

*CENTRO*  
*PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA*

**DIRITTO, CHIESA E CULTURA  
NELL'OPERA  
DI FRANCESCO ZABARELLA**

1360-1417

a cura di  
**CHIARA MARIA VALSECCHI**  
**FRANCESCO PIOVAN**

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Centro per la storia dell'Università – Università degli Studi di Padova

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

## Indice

Prefazione, di <i>Chiara Maria Valsecchi</i>	pag. 7
Le <i>De scismate</i> de Francesco Zabarella: textes et contextes, di <i>Fabrice Delivré</i>	» 19
L'interdetto ecclesiastico nella dottrina di Francesco Zabarella, di <i>Thomas Woelki</i>	» 89
Giudizi e pregiudizi, ossia come un giurista del tardo medioevo parlava degli ebrei e dei musulmani. Appunti su Francesco Zabarella, di <i>Orazio Condorelli</i>	» 107
<i>Patrimonium</i> e <i>familia</i> nei <i>consilia</i> di Francesco Zabarella. Appunti, di <i>Chiara Valsecchi</i>	» 149
I diritti delle parti del processo nei commentari del cardinale Zabarella, di <i>Alessandra Bassani</i>	» 186
La raccolta di sermoni di Francesco Zabarella. I. Le <i>collationes 'in principio Studii'</i> , di <i>Giovanna Murano</i>	» 203
La rhétorique académique de Francesco Zabarella, entre scolastique et humanisme, di <i>Clémence Revest</i>	» 223
Una tavola dei sermoni di Francesco Zabarella, di <i>Giovanna Murano, Clémence Revest</i>	» 239
L' <i>Oratio domini Francisci Zabarelle coram Dominio Venetiarum pro communi Padue</i> (3 gennaio 1406), di <i>Andrea Padovani</i>	» 284

INDICE

Francesco Zabarella tra umanisti e curiali, di <i>Concetta Bianca</i>	pag. 324
Vergerio e Zabarella: fra autentici e presunti autografi, di <i>Matteo Venier</i>	» 336
I mottetti di Johannes Ciconia per Francesco Zabarella: osservazioni sui testi, di <i>Antonio Lovato</i>	» 350
Indice dei nomi di persona	» 373
Indice dei manoscritti e documenti d'archivio	» 385

**Referenze fotografiche**

Le riproduzioni delle p. 164 e 201 del ms. 196 della Biblioteca del Seminario di Padova, che qui compaiono a corredo del saggio di Matteo Venier, si pubblicano su gentile concessione della Biblioteca stessa in data 9 settembre 2019.

## *Prefazione*

di *Chiara Maria Valsecchi*

Il 26 settembre 1417, a Costanza, dove da mesi lavorava al buon esito del Concilio che di lì a poco avrebbe finalmente posto fine al lungo scisma post-avignonese, moriva Francesco Zabarella.

La ricorrenza del seicentesimo anniversario di quell'evento ha suggerito, secondo inveterata consuetudine accademica, di ricordare il personaggio con l'organizzazione di un convegno internazionale di studi, che si è infatti svolto, l'1 e 2 febbraio 2018, nella sua Padova, sotto l'egida del Centro per la storia dell'Università, in quello *Studium* ove a lungo Zabarella aveva insegnato e che ancor oggi lo annovera tra i suoi docenti più illustri.

Grazie alla partecipazione di molti specialisti di storia politica, giuridica, della Chiesa, della letteratura, della lingua e della musica, nelle sessioni congressuali molto si è potuto mettere in luce sul “Cardinale fiorentino”, sulla sua biografia, sulle sue opere e sul suo pensiero, non soltanto ricostruendo lo ‘stato dell’arte’, ma ampliando significativamente gli elementi di conoscenza.

La buona riuscita dell'incontro non ha tuttavia rappresentato un punto di arrivo, ma piuttosto – felice e non scontata conseguenza – lo spunto per la prosecuzione e l'approfondimento degli studi, di cui questo volume costituisce un frutto ancor più ricco e maturo.

Dai dodici saggi qui contenuti, infatti, emerge a tutto tondo il profilo dell'uomo di Chiesa, dell'abile retore, del maestro e professore, del giurista calato nella pratica quotidiana, del diplomatico e del politologo, insomma di un personaggio di primo piano, per il quale le parole di commiato poste tradizionalmente sulle labbra dell'imperatore Sigismondo, che lo piange come pontefice *in pectore*, non sembrano davvero un elogio troppo grande<sup>1</sup>.

1. La notizia che Sigismondo – appreso del decesso di Zabarella – avrebbe affermato «Hodie mortuus est papa», come noto, è riportata da Michele Savonarola, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di Arnaldo Segarizzi (Rerum Italicarum scriptores, 24, 15), Città di Castello 1902, p. 24.

A sollevare il velo e a risvegliare l'interesse per questa figura poliedrica sono stati, già da oltre un trentennio, gli studi di Dieter Girgensohn che, dai primi scavi fondamentali sulla biografia umana e scientifica e sul magistero di Francesco Zabarella pubblicati negli anni '90 del secolo scorso, ha continuato ad approfondirne l'opera e il pensiero costituendo una guida puntuale e preziosa per chiunque si accosti al *doctor* padovano.

Una sfortunata congiuntura ha impedito di proporre in questo volume il bell'affresco che il maestro di Göttingen offerse ai partecipanti quale relazione di apertura del Convegno ("Nell'ombra della Chiesa bicefala. Insegnamento legale e attività politica di Francesco Zabarella in tempo di scisma").

Di quell'insegnamento tutti gli autori hanno tuttavia fatto tesoro, ricevendo inoltre (come più d'uno testimonia direttamente) costante ausilio nel prosieguo della ricerca: a Dieter Girgensohn va la nostra più calorosa gratitudine e a lui questo volume è interamente dedicato.

Sul canonista e più in generale sul giurista Francesco Zabarella hanno riflettuto Alessandra Bassani, Orazio Condorelli, Fabrice Delivré, Chiara Valsecchi e Thomas Woelki.

Il denso e documentato studio di Fabrice Delivré su «textes et contextes» del trattato *De scismate*, condotto attraverso l'esame dell'intera tradizione manoscritta conosciuta<sup>2</sup>, consente ora di offrire una parola in certo modo definitiva sulla complessa genesi di questa che fu davvero l'opera 'della vita' di Zabarella.

Nella prima parte del suo lavoro Delivré ha tracciato i passaggi che, nel corso del primo decennio del Quattrocento, hanno portato il grande giurista, con interventi e rimaneggiamenti anche di prima mano, a trasformare un *consilium* (offerto forse al signore di Padova Francesco Novello da Carrara), in un testo di diversa portata, dandogli la forma del trattato ed ampliando via via la sua riflessione, spinto non soltanto dall'evidente intenzione di far circolare il proprio scritto, ma anche e forse più dall'impellente necessità di individuare una soluzione praticabile, di fronte all'incalzare degli eventi<sup>3</sup>.

L'evoluzione subita dal testo già negli anni tra il 1402 e il 1408, spiega Delivré nella seconda parte del suo studio, impone di approfondirne il legame con l'attività didattica svolta da Zabarella come docente di *Decretales*. Proprio all'atto di concludere questa lunga esperienza, nell'anno accademico 1409-10, il canonista teneva probabilmente la *repetitio* al c. *Licet* (X 1.6.6)<sup>4</sup> che, come era già accaduto per il *consilium*, gli fornisce ulteriore materiale per arricchire il trattato.

2. Lo studio si arricchisce e completa con una serie di preziose appendici, la prima delle quali riporta la serie completa di questi numerosi manoscritti.

3. Ad una puntuale sinossi delle diverse versioni è dedicata la II appendice dello studio.

4. Nella appendice III l'accurata elencazione dei manoscritti.

L'accurata ricostruzione, sempre attraverso una molteplicità di manoscritti, dei rapporti tra la *repetitio*, il *tractatus* e i *commentaria* al I libro delle Decretali<sup>5</sup>, non illumina soltanto la 'storia esterna' della produzione zabarelliana ma ne chiarisce meglio il pensiero, mostrando come egli abbia vissuto un vero e proprio percorso di "maturation doctrinale".

Il quadro delle conoscenze sul *De scismate* si completa poi con un'indagine sulla fortuna del testo nell'ecclesiologia del XV e XVI secolo, dapprima nella tradizione manoscritta e poi nella trasposizione a stampa. Il percorso di ricerca seguito dall'autore ricostruisce ragioni e modi della risonanza avuta dallo scritto durante il fallimentare Concilio di Pisa nel 1409, e della sua definitiva consacrazione quale testo di riferimento nel successivo e finalmente efficace Concilio di Costanza, per soffermarsi infine sull'uso strumentale e sul vero e proprio 'abuso' del pensiero zabarelliano proseguito nel corso di tutto il Quattrocento, in occasione specialmente delle nuove e ripetute controversie ecclesiologiche che continuavano a lacerare il mondo cattolico. Quanto emerso conferma come nessuna discussione in merito al primato papale, al ruolo del collegio cardinalizio e del concilio ecumenico potesse più prescindere dal pensiero di Francesco Zabarella in materia.

Il sapere del cardinale padovano costituisce per la dottrina e per la prassi giuridica un punto di riferimento essenziale anche su altri temi delicatissimi, come quello dell'interdetto ecclesiastico, studiato da Thomas Woelki. Come lo studioso dimostra nel suo saggio, se è vero che moltissimi altri importanti giuristi se ne erano dovuti occupare nel corso del Trecento, per la frequenza e l'urgenza con cui i fedeli e il clero stesso richiedevano indicazioni in merito, è però emerso con altrettanta chiarezza che anche le riflessioni, affidate da Zabarella ad un *consilium* e ai commentari, al *Liber Extra* e soprattutto alle Clementine, ebbero vastissima eco tra i giuristi contemporanei e successivi. Il merito di questa risonanza si deve forse alla precisione con la quale egli seppe delineare la natura giuridica dell'interdetto, rigorosamente qualificato come "censura ecclesiastica", che consente di circoscrivere le difficoltà interpretative nascenti dalla sua collocazione negli schemi del diritto penale canonico. Attraverso l'analisi di alcuni casi particolari, lo studio di Woelki mostra ancora una volta il coerente rigore sempre mantenuto da Zabarella sia nella lettura delle diverse e contrastanti pronunce papali sia nell'attività consiliare.

Altrettanto complessa la materia cui si è dedicata la ricerca di Orazio Condorelli, volta a «comprendere quale immagine della "identità"/"alterità" religiosa e culturale di ebrei e musulmani emerge dalle opere di questo autorevolissimo giurista tardomedievale». La riflessione zabarelliana viene in-

5. Su cui, oltre all'analisi condotta nel saggio, si aggiunge la sinossi nella appendice IV.

quadrata e vagliata alla luce di un'ampia ricostruzione del pensiero canonistico medievale su "Iudaei" e "Saraceni", del quale si colgono le prospettive di fondo e gli evidenti limiti, dovuti in gran parte alla conoscenza assai vaga ed approssimativa specie della religione islamica, dei quali il giurista padovano era in parte consapevole.

Accomunati i due popoli sotto la definizione di *infideles*, Francesco si colloca nella scia della canonistica, che si interrogava chiedendosi a quale titolo la Chiesa potesse esercitare una qualche forma di giurisdizione su di essi, imponendo l'osservanza di leggi ecclesiastiche e infliggendo sanzioni. Seguendo Innocenzo IV, che aveva ampiamente inquadrato la questione, anche Zabarella condivide il richiamo al diritto naturale come fondamento normativo e limite ad un tempo di questa azione ecclesiale.

L'analisi di Condorelli mostra tuttavia come il cardinale padovano, che si esprime sempre con grande chiarezza, si palesi capace di travalicare anche la dottrina del grande pontefice-giurista per fornire una propria autorevole opinione su questioni ancora assai dibattute e dalle forti implicazioni, come quella della legittimità o illegittimità della conquista cristiana di territori diversi dalla Terra Santa. Asserendo con decisione che agli *infideles* competono *dominia* e *iurisdictiones* su quei territori, Zabarella trae anche con coerenza le inevitabili conseguenze del suo ragionamento, riconoscendo che gli infedeli sono portatori di leggi e consuetudini proprie, rimanendo quindi sottratti alle norme canoniche, ad esempio in materia di matrimonio, e subendone la soggezione solo in via indiretta, a meno che non si trovino a vivere sotto la giurisdizione temporale della Chiesa.

Comprensibilmente, anche Francesco Zabarella accetta e condivide le ragioni per le quali la legislazione civile e canonica impone a questi infedeli numerose limitazioni e discriminazioni: egli trova opportuno che vestano diversamente, che siano esclusi dagli *honores* e che più in generale siano fissate norme che evitino le occasioni di commistione con i cristiani.

Nell'ambito del processo, la tradizione canonica, che Zabarella ben conosce e nel complesso accetta, aveva costruito un solido muro di limitazioni al valore della loro testimonianza contro un cristiano; allo stesso modo, come osserva Condorelli, «l'esercizio del culto ebraico o musulmano è un ulteriore ambito nel quale si misurano i margini di tolleranza che, nella società cristiana medievale, sono consentiti alla presenza e alla visibilità delle minoranze religiose nello spazio cittadino». Neppure su questo il cardinale si discosta dall'insegnamento dei suoi predecessori, ribadendo con severità che non esiste e non può sussistere parità di condizioni tra i cristiani e gli infedeli.

La sua onestà intellettuale ed autonomia di pensiero emergono tuttavia quando egli si interroga su questioni forse ai suoi occhi più concrete e di rilievo pratico maggiore, come quella della illiceità del battesimo degli infanti

*invitis parentibus* e delle conversioni forzate degli ebrei, che giudica del tutto inammissibili rifiutando la tesi, pur diffusa, che definiva gli ebrei come “servi” in senso strettamente giuridico e ribadendo al contrario che si tratta di persone libere tutelate dal diritto naturale.

La precisa collocazione di Francesco Zabarella entro il flusso dinamico della dottrina di diritto comune emerge con chiarezza anche negli altri due studi dedicati ad aspetti del suo pensiero giuridico: il saggio di Alessandra Bassani si sofferma su quanto emerge nei suoi commentari, specie alle Clementine, in tema di norme processuali.

La prospettiva prescelta, che assume come angolo visuale “i diritti delle parti” e come terreno centrale della ricerca un particolare tipo di procedura, il processo sommario, costruitosi nel corso del XIV secolo proprio a partire da fonti canoniche e dalla dottrina su di esse, è particolarmente efficace nel mostrare la posizione centrale assunta, anche su questi temi, dal maestro padovano.

Come rileva l'autrice, infatti, interrogarsi su quali atti del processo siano indispensabili per la sua validità, quale criterio debba essere utilizzato per stabilirlo e quanta libertà abbia il giudice nell'utilizzare tali criteri, a partire da norme che autorizzano la rinuncia ad alcune formalità in nome della rapidità ed efficienza del sistema giudiziario, significa, per i *doctores*, prendere posizione sullo scopo e sul senso stesso della *iustitia* cui il processo è finalizzato e la diversità delle soluzioni offerte dai più grandi canonisti svela molto del loro percorso umano oltre che scientifico.

Non ci sorprende così di apprendere che il cardinale Zabarella si pone sulla linea evolutiva aperta dal pensiero di Giovanni d'Andrea e di Bartolo da Sassoferrato, quando si tratta di porre lo *ius defensionis* delle parti tra i *substantialia* irrinunciabili del processo.

Ancora una volta ritroviamo qui il forte richiamo a quel diritto naturale che impedisce a chiunque, fosse anche il papa o l'imperatore, di privare l'imputato della propria difesa, con la conseguenza che una sentenza pronunciata senza una adeguata istruttoria sarebbe radicalmente nulla, anche nel caso del processo sommario e di un giudice dotato di *arbitrium*.

L'attenzione pragmatica e ad un tempo rigorosa con cui Zabarella guarda alla sostanza del problema lo porta a superare anche le posizioni di Bartolo per chiarire in modo limpido la sua idea di *iustitia*: «qualunque sia la formula che conferisce potere al giudice, questi non può operare iniquamente sottraendo a una delle parti la possibilità di difendersi». Una lezione magistrale che, conclude Bassani, il professore padovano poté trasmettere agli allievi, come dimostrano le posizioni del più illustre e celebre di essi, Niccolò Tedeschi.

La stessa *forma mentis* e lo stesso amore per la sostanza del diritto si colgono negli scritti zabarelliani che più sono calati nella pratica giuridica, vale a dire i *consilia*.

Nel trattare di dote, di successioni e contratti, di prebende, di frutti e decime e di molti altri temi dal forte impatto economico e sociale, egli mantiene un atteggiamento di equilibrio.

Attraverso alcuni esempi tratti dalla raccolta dei suoi consulti, che documentano un'attività professionale durata per decenni, tanto quanto quella accademica, ho potuto notare in che modo il Nostro mette in relazione due elementi centrali nel quadro della politica e dell'economia basso-medievali quali *patrimonium* e *familia*.

Se un'implacabile condanna, etica ancor prima che legislativa, colpisce senza indulgenza l'usura e chi la pratica, la sensibilità fine di chi conosce l'umano si fa largo quando si tratta di affrontare e risolvere liti nate tra le mura domestiche, come quelle di tipo successorio, nelle quali a scontrarsi sono fratelli o altri stretti congiunti. In questi casi allora il consulente cerca la via per una soluzione che tuteli al meglio i diritti di tutte le persone coinvolte, sempre salvaguardando equità e giustizia: le regole poste a garanzia del buon governo delle famiglie meritano ai suoi occhi un profondo rispetto, ma non fino al punto da paralizzare l'attività e la libertà dispositiva del singolo, quando essa possa ragionevolmente esplicarsi.

Il contemperamento degli interessi è il valore guida di Zabarella anche nel vagliare i casi che attengono alla vita economica e giuridica delle famiglie religiose e degli enti ecclesiastici, ed è lo stesso criterio da lui adottato nell'occuparsi della materia dotale, che va affrontata per lo più ponendo lo *ius civile* giustiniano in relazione costante con le norme statutarie proprie di ogni diversa comunità cittadina, individuandone l'esatta *ratio*.

I *consilia* confermano dunque la piena padronanza con la quale il grande giurista veneto domina non soltanto le fonti civili e canoniche, oggetto del suo lungo magistero accademico, ma anche quello *ius proprium* che alla fine del XIV secolo ha ormai acquisito un ruolo centrale dal quale non è più possibile prescindere.

Del resto, è ben noto ed è stato posto in evidenza fin dai più antichi tra i suoi biografati, l'impegno costante profuso da Francesco Zabarella, nel corso dell'intera sua vita e carriera, non soltanto nella didattica e nella vita ecclesiale, ma in tutti gli aspetti della politica, nel suo più ampio e nobile significato e nelle sue più diverse dimensioni: dalla stessa rete delle relazioni accademiche, alla realtà cittadina della natia Padova, alla diplomazia internazionale.

Di tutto questo, era pure cosa nota, sono preziosa testimonianza i molti sermoni, discorsi, orazioni a lui affidati e da lui pronunciati nelle più svariate occasioni, più o meno solenni, pubbliche e private.

Le vaste ricerche, condotte da diversi studiosi sui molteplici fronti e offer-teci in questo volume, hanno però sopravanzato notevolmente le conoscenze

fin qui già in nostro possesso, permettendo un significativo passo in avanti nell'esplorazione di questo aspetto dell'opera e della biografia zabarelliane.

Rappresenta certamente un *unicum*, sia per le circostanze sia dal punto di vista letterario, l'orazione tenuta da Francesco il 3 gennaio 1406 in piazza San Marco, in veste di delegato cittadino, all'atto della dedizione di Padova a Venezia. Di questo discorso, tanto noto quanto controverso, si occupa nel suo intervento Andrea Padovani, che ne fornisce in appendice una completa trascrizione, condotta sulla scorta di due esemplari manoscritti, e che ne approfondisce genesi e contenuto con una analisi dettagliata. Secondo l'interpretazione di Padovani, il discorso di Zabarella rappresenta il tentativo, solo in piccola parte riuscito, di ottenere condizioni accettabili di resa per la città e la sua popolazione, stremata dalla guerra e dalla carestia, e di salvare le vite dei Carraresi, ai quali era stato a lungo personalmente vicino. Il fulcro dell'intera orazione, sottolinea Padovani, è rappresentato dai reiterati appelli alla clemenza e alla *humanitas* dei Veneziani, sollecitata tanto con il ricorso ad immagini e argomenti scritturistici, quanto con l'uso delle tecniche e dei concetti propri del giurista.

La complessa vicenda che ha segnato la tradizione del testo, trasmessoci da diversi testimoni e con notevoli difformità nel contenuto, è probabilmente all'origine del fatto che esso sia stato «severamente giudicato dagli storici», mentre, osserva Padovani, merita indubbiamente di essere apprezzato per le sue peculiarità, non ultima la circostanza, ormai irrefutabile, che sia stato pronunciato da Zabarella in lingua volgare.

La cospicua mole delle orazioni e dei discorsi attinenti alla vita universitaria è stata affrontata da Giovanna Murano, che ha esaminato in particolare le *collationes 'in principio Studii'* quale primo passo di una più ampia ricerca condotta sulla tradizione manoscritta dei sermoni zabarelliani. L'analisi si è soffermata primariamente su un codice, il ms. Wien, ÖNB 5513, che pur già noto agli studiosi, non era stato sin qui adeguatamente esplorato, benché di particolare interesse poiché, oltre ad una raccolta dei sermoni ed orazioni, reca anche alcune preziose note autobiografiche.

Secondo quanto appurato da Murano, che ne ha ricostruito la possibile genesi, il manoscritto, pur non essendo autografo, è stato certamente tratto dalla personale raccolta nella quale il "Cardinale fiorentino" conservava, scrupolosamente trascritti, i propri discorsi, già pronunciati nelle diverse circostanze, ma ancora utili al bisogno, anche come modelli e materiali per la preparazione di nuovi interventi.

Accanto a orazioni proferite per colleghi o allievi nei rituali momenti della loro vita universitaria, ai sermoni d'occasione e a quelli adoperati nelle festività o eventi religiosi, che si susseguono in modo disordinato, una sezione specifica è dedicata, in questa raccolta, alle *collationes* pronunciate all'aper-

tura dell'anno accademico che, secondo l'uso, invitavano gli studenti all'impegno nello studio traendo spunto da un passo biblico. Francesco riunisce quelle da lui scritte per un lungo periodo della sua attività di docente, che va dal 1385 al 1409.

L'importanza di questa sezione del manoscritto è certo accresciuta dal fatto che queste orazioni sono accompagnate, come si accennava, da una serie di note autobiografiche, grazie alle quali trovano conferma molti passaggi ed episodi della vita di Francesco, e possono essere colmate definitivamente alcune lacune ancora perduranti nella conoscenza del suo percorso umano e professionale.

In queste pur brevi note, inoltre, la vita universitaria tra la fine del Trecento ed il primo decennio del Quattrocento ci appare viva e vivace, con i suoi rituali e i suoi ritmi, ma anche con i suoi momenti drammatici e le sue preoccupazioni, come negli anni in cui si dovette ritardare l'inizio dei corsi a causa di guerre o di pestilenze.

Della stessa vita universitaria, oltre che del profilo personale del *dominus* padovano, è documento prezioso, in certo senso, anche il percorso che condusse questa produzione oratoria ad essere conosciuta e diffusa soprattutto nelle terre d'oltralpe. Ciò avvenne, spiega Murano, proprio ad opera di un «network di studenti-copisti» specie di origine tedesca e olandese.

Anche Clémence Revest ha studiato in modo approfondito i discorsi pronunciati dal Nostro nell'ambito accademico, ricorrendo alla tradizione manoscritta.

L'opera di raccolta e catalogazione di queste abbondantissime fonti svolta dalle due studiose ha consentito, unendo le forze, di proporre alla fruizione di chi vorrà proseguire nelle ricerche anche una preziosa "Tavola dei sermoni di Francesco Zabarella", redatta sulla scorta del manoscritto viennese e pubblicata nel volume in forma autonoma. Ivi sono ora disponibili moltissimi dati di rilievo come titolo, data, personaggi citati o dedicatari, e così via.

«La rhétorique académique» del *doctor* padovano è collocata dal saggio di Revest «entre scolastique et humanisme». Guardando come in filigrana oltre un centinaio di interventi, conservatisi per lo più inediti, l'autrice trae importanti spunti per arricchire il profilo culturale del Nostro attraverso «le style, les modèles et les références employés».

Anche in questo caso, alcuni aspetti trovano pieno riscontro nelle fonti, ed altri emergono dall'ombra aggiungendo nuove tessere al mosaico che si va componendo.

Più che l'originalità, non certo spiccata in questi sermoni, ma probabilmente neppure ricercata, colpisce la padronanza di tecniche e di contenuti, l'ampio ventaglio delle fonti cui attingere, l'abile uso delle figure retoriche. Ricorrono le metafore tratte dai passi biblici, specie poste come apertura, a

fornire lo spunto e quasi il pretesto per affrontare i più diversi temi, o i veri e propri giochi di parole, come quelli costruiti sul nome della persona da celebrare.

Costante è anche l'impiego delle tecniche argomentative del diritto, accuratamente piegate a scopo di edificazione e di intrattenimento dell'uditorio.

Francesco Zabarella emerge nei suoi discorsi accademici come un oratore dal gusto marcato per i classici, con una «*révérance obsessionnelle*» per Francesco Petrarca e influenzato, specie negli ultimi anni padovani, dai modelli retorici di imitazione ciceroniana, secondo un filone di interesse caratteristico di quel circolo umanistico vivo proprio a Padova, in cui egli è pienamente inserito.

Attraverso la rete delle sue relazioni culturali, così come traspaiono in questi testi, il cardinale ci conduce dunque «*au cœur d'un monde savant en mouvement, situé à l'avant-garde d'une mutation européenne*».

Di queste molteplici relazioni, professionali e culturali, ma anche profondamente umane ed amicali, appare un quadro davvero ricco e sfaccettato grazie agli studi di Concetta Bianca, Matteo Venier e Antonio Lovato, che completano il volume seguendo il filo della poliedrica personalità di Zabarella.

Rileggendo l'orazione funebre dedicatagli da Poggio Bracciolini, Bianca mostra quali tratti della cultura e dell'indole di Zabarella poterono suscitare la stima e l'ammirazione di molte personalità degli ambienti ecclesiastici e non solo: Poggio lo dipinge in particolare come «professore attento ai suoi studenti, generoso, il cui insegnamento aveva formato uomini prestigiosi», e del suo pensiero rimarca soprattutto la costante preoccupazione per la soluzione dello scisma, ma non dimentica che il sapere tecnico-giuridico era in lui ben accompagnato dalla conoscenza dei poeti e degli storici, che poteva tranquillamente citare a memoria.

Questa fondamentale componente del suo patrimonio culturale, ci viene mostrata dal saggio di Bianca nel suo momento genetico, nella Firenze di Coluccio Salutati, del notaio Antonio di ser Chello e di Bartolomeo Uliari (padovano e vescovo di Firenze, del quale Zabarella era vicario), per poi seguirla nel suo svilupparsi, attraverso i contatti personali ed epistolari sempre mantenuti con l'ambiente fiorentino. Ne sono esempi emblematici alcuni scritti zabarelliani, ove la riflessione a tutto campo sull'esistenza umana fa il paio con la ricercatezza espressiva, secondo schemi letterari comuni a tutti questi intellettuali: il trattatello *An fugienda sit pestilentia* replicava espressamente a una missiva del notaio Antonio e si inseriva in un dibattito su questi temi che coinvolgeva lo stesso Salutati.

Toni simili animano la lettera di cordoglio e *consolatio* inviata a Coluccio per la morte del figlio Pietro così come le altre epistole che com-

pongono l'intensa corrispondenza nella quale gli interessi squisitamente letterari e lo scambio di opere si accompagnano al profilo più personale ed amicale.

Proprio questi legami, conclude Bianca, fanno di Francesco Zabarella un vero «fiorentino», non solo per il suo titolo ecclesiastico, ma per la sua cultura e ispirazione personale.

La più duratura, solida e professionalmente feconda tra queste dotte amicizie, lungamente coltivate dal Nostro, è senza alcun dubbio quella con Pier Paolo Vergerio il Vecchio, collega per un decennio nello Studio patavino, dove insegnava filosofia e medicina, ma pure compagno nel riposo estivo, trascorso fuori città tra svaghi all'aria aperta (caccia, pesca, uccellazione) e «instancabili letture protrate fino a tarda notte».

Questo trentennale sodalizio, corroborato da comuni interessi culturali, ma colmo anche, da parte di Vergerio, «di gratitudine, di ammirazione, di rispetto e affetto quasi filiali», è indagato e ricostruito da Matteo Venier con l'ausilio di molte epistole vergeriane e di altre fonti.

Sono di particolare interesse, da questo punto di vista e non solo, le opere che i due elaborarono a quattro mani, come il trattato *De re metrica*, o comunque frutto dei loro dialoghi, come il *De felicitate*, che Francesco dedica all'amico, dopo aver con lui sviscerato l'argomento durante un soggiorno all'abbazia di Praglia.

Venier si sofferma tuttavia sull'identità del copista cui sono attribuiti i manoscritti di entrambe le opere citate (custoditi rispettivamente a Venezia e Padova), escludendo che si tratti dello stesso Vergerio. L'analisi del manoscritto patavino del *De felicitate* consente peraltro all'autore di segnalare, su quella che doveva essere una "copia di dedica", la mano dello stesso Francesco Zabarella, offerta alla visione del pubblico anche grazie all'apparato fotografico che correda il testo.

Gli errori commessi in passato nella identificazione della mano anche in altre opere, questa volta vergeriane, che vengono puntualmente rettificati dallo studioso, mostrano peraltro come continuo e fecondo fosse lo scambio tra i due, che si sottoponevano reciprocamente i lavori alla visione, alla lettura e alla correzione.

Dalla storia giuridica, attraverso quella politica, ecclesiale, letteraria, la ricca vicenda umana di Francesco Zabarella ci conduce anche, in chiusura del volume, alla storia della musica.

Il saggio di Antonio Lovato è infatti dedicato alla figura del compositore liegino Johannes Ciconia, giunto a Padova all'inizio del XV secolo, probabilmente proprio per i buoni uffici di Zabarella, arciprete della cattedrale. Grato al suo "sponsor e protettore" Ciconia avrebbe per questo dedicato al Nostro ben due degli otto mottetti a lui attribuiti.

Questa ipotesi storiografica viene sottoposta da Lovato a puntuale verifica, anche attraverso l'analisi testuale delle due composizioni, alla ricerca di elementi che possano mostrare se l'omaggio prestato a Zabarella si debba ritenere motivato dal forte senso di gratitudine per la sua persona o si debba piuttosto far dipendere da eventi di particolare importanza che il musicista volle celebrare.

Il mottetto politestuale a quattro voci, *Doctorum principem super ethera – Melodiam suavissimam cantemus – Vir mitis*, si rivela un invito a celebrare la figura di Zabarella come professore e “principe del mondo accademico”, inducendo Lovato a respingere le ipotesi che suppongono la composizione collegata all'elezione episcopale di Zabarella; né l'autore giudica fondato un legame con lo svolgimento del concilio di Pisa. Proprio la puntuale lettura mostra piuttosto l'intento di porre in luce in particolare i molti meriti di Francesco nei confronti della sua città natale, tanto da far ipotizzare a Lovato che la composizione sia da porre in relazione col momento drammatico della dedizione di Padova a Venezia: proprio il ruolo avuto da Zabarella in quel contesto ne avrebbe fatto un vero ‘salvatore della patria’, degno della massima lode.

Il secondo mottetto di Ciconia celebrativo di Francesco Zabarella (*Ut te per omnes celitus – Ingens alumpnus Padue*), pur essendo sempre politestuale a quattro voci, è molto diverso dal primo sia nella struttura metrica sia nel testo. Qui Francesco Zabarella ci appare infatti soprattutto come uomo di fede, chiamato a intercedere per i fedeli padovani e per l'ordine francescano, invocando proprio il santo di cui egli stesso porta il nome. L'omonimia tra Zabarella ed il santo di Assisi fornisce al compositore un espediente tecnico per ‘giocare’ con le diverse voci e con il coro, facendone sovrapporre le parole. Anche in quest'opera, peraltro, sono evidenti e continui i riferimenti alla città di Padova e al ruolo che in essa Zabarella riveste. I chiari richiami anche ai rapporti più che buoni del Nostro con l'ordine francescano hanno dato luogo a molte ipotesi sull'occasione celebrativa per la quale l'opera sarebbe stata composta. In assenza di elementi certi, tuttavia, nessuna di esse può considerarsi, secondo Lovato, inconferibile.

L'autore propone quindi una diversa indicazione, che proverebbe con certezza i contatti tra Zabarella in qualità di arciprete e l'ordine mendicante padovano, e ben motiverebbe la scelta di una composizione musicale *ad hoc*, e cioè la festa di sant'Antonio, che il 13 giugno fin dall'età medievale vedeva uniti nei festeggiamenti i francescani appunto ed i membri della curia, allorché «il vescovo, assistito dal Capitolo dei canonici e dai suoi cantori», si recava nella basilica del Santo per una solenne celebrazione.

Benché anche altri riscontri documentali mostrino un legame piuttosto stretto tra la famiglia Zabarella e i frati della basilica del Santo, sottolinea

però Lovato, non può essere trascurata la circostanza che Ciconia faccia riferimento al solo san Francesco, non nominando mai sant'Antonio e la basilica a lui dedicata, e non è dunque possibile trarre conseguenze precise sull'occasione celebrata.

Quel che è certo, invece, è che anche in musica, se queste composizioni vennero effettivamente eseguite, Padova almeno in due occasioni celebrò pubblicamente il suo illustre concittadino ancora vivo e presente, per giungere ad eternarlo poi, dopo la morte, con un maestoso monumento funebre posto proprio in quella cattedrale in cui aveva servito per anni in veste di arciprete.

Agli onori tributati al «famosissimus doctor in orbe» anche gli autori e i curatori di questo volume hanno voluto aggiungere un piccolo contributo.